



Ministero della Giustizia
Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

RECIDIVA ZERO

STUDIO, FORMAZIONE E LAVORO IN CARCERE

*dalle esperienze progettuali alle azioni di sistema
in carcere e fuori dal carcere*

CNEL - Viale David Lubin 2, Roma
martedì 16 aprile 2024

Materiali e documenti per la giornata di lavoro
di martedì 16 aprile 2024 presso il CNEL

Contributo di:

Prof. Filippo Giordano

Titolo:

Inclusione lavorativa e recidiva: stato della ricerca e
indicazioni di policy

POSITION PAPER

Inclusione lavorativa e recidiva: stato della ricerca e indicazioni di policy **Di Filippo Giordano¹**

1 Introduzione. La riduzione della recidiva come problema complesso.

Le Nazioni Unite tra le *Regole Mandela*, ovvero i criteri minimi per il trattamento dei detenuti, affermano che gli obiettivi della reclusione o di altre misure che privano la persona della propria libertà sono principalmente la protezione della società dalla criminalità e la riduzione della recidiva. Tuttavia ciò può essere raggiunto solo se il periodo di reclusione è utilizzato per assicurare, quanto possibile, la reintegrazione di queste persone nella società successivamente al rilascio in modo tale che possano condurre una vita autosufficiente e nel rispetto della legge (UNODC, 2018). Per molti decenni sembrava essere diffusa l'idea generale che le persone mandate in carcere fossero in qualche modo cambiate semplicemente attraverso l'esperienza stessa del carcere, come se la riabilitazione rappresentasse un sottoprodotto di secondo livello della reclusione. Nella maggior parte dei casi in cui sono stati raccolti dei dati al riguardo, questi ultimi hanno evidenziato come ciò avvenga in realtà in una frazione molto ridotta dei casi, da cui si desume che porre tale idea a fondamento di una politica generale per l'utilizzo del carcere come mezzo di riabilitazione sia molto in disaccordo con ciò che si conosce della maggior parte delle carriere di ex-detenuti. Se la reclusione deve avere un impatto positivo nel ridurre la recidiva, è probabile che il raggiungimento di tale obiettivo richieda la predisposizione di attività specifiche in carcere che abbiano come obiettivo la riabilitazione (McGuire, 2018). Molteplici ricerche all'interno della letteratura che guarda al “what works” evidenziano, infatti, che il tradizionale modello di carcerazione, caratterizzato da supervisione e sanzioni, comporta modeste riduzioni della recidiva e, in alcuni casi, ha l'effetto contrario, laddove invece gli effetti medi sui tassi di recidiva riportati negli studi che valutano le attività trattamentali sono positivi e relativamente ampi (Lipsey & Cullen, 2007). I risultati positivi potrebbero essere garantiti su una scala più ampia e i sistemi carcerari potrebbero diventare veicoli più efficaci per la prevenzione della criminalità se dovessero perseguire una direzione in cui a queste iniziative venga data maggiore priorità e una più ampia diffusione, con un incremento nell'investimento di tempo e di risorse a esse dedicate (McGuire, 2018).

Il cambiamento (impatto) cui qualsiasi attività trattamentale, direttamente o indirettamente, in genere ambisce è quello di ridurre al minimo la probabilità di recidiva. In Italia, questo ideale riabilitativo è affermato dalla stessa Costituzione, all'art. 27: “[...] Le pene non possono

¹Filippo Giordano è professore ordinario di Economia aziendale presso l'Università LUMSA di Roma. È docente di Business Ethics presso l'Università Bocconi e ricercatore presso il centro ICRIOS Bocconi. Dal 2004 è docente della SDA Bocconi School of Management. Svolge attività di ricerca sui temi del management pubblico, delle aziende non profit e della corporate *sustainability*. In particolare dal 2015 la sua attività di ricerca si è focalizzata sulla misurazione d'impatto dei progetti di inclusione sociale e sulla gestione degli istituti di pena.

consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato [...]”. Non solo i detenuti riabilitati hanno meno probabilità di recidivare, ricadere in attività criminali o mettere in pericolo la società, ma hanno anche maggiori probabilità di diventare finanziariamente autosufficienti se sono stati formati in una disciplina o in un mestiere che possono continuare a praticare una volta liberati. È importante evidenziare come sul tasso di recidiva impattino una serie di variabili non direttamente riconducibili all’esperienza detentiva, tra cui fattori ambientali come l’ambiente socioeconomico nel quale l’ex detenuto si trova a vivere una volta scarcerato e fattori socio-psicologici esterni quali i pregiudizi nutriti dalla società nei confronti degli ex detenuti. Ciò rende il problema del reinserimento e quindi della riduzione della recidiva un *wicked problem*.

Che cos’è un *wicked problem*? Secondo la definizione di Head e Alford (2015), “I *wicked problem* sono quei problemi complessi, imprevedibili, aperti o intrattabili”. In sostanza, quasi tutti i problemi di ordine pubblico sono considerabili “*wicked*”, perché le questioni sociali ed economiche non possono essere considerate isolatamente, ma fanno parte di un sistema di problemi, ed è quasi impossibile trovare una definizione chiara e una soluzione condivisa. Di conseguenza, non è possibile prevedere quale sia la soluzione vincente a priori, in particolare in termini di efficacia. Ciò implica che le istituzioni pubbliche non sono in grado di gestire questa complessità attraverso i processi tipici tradizionali (Peters & Tarpey, 2019). In generale, strutture e processi convenzionali non sono progettati per affrontare questo genere di problemi complessi.

Il reinserimento delle persone detenute e, in generale, i processi di inclusione sociale, vanno inquadrati in questa prospettiva. L’obiettivo della riabilitazione dei detenuti si configura evidentemente come *wicked problem*, a causa di una serie di fattori: l’interdipendenza di diverse questioni, come il reinserimento lavorativo, i problemi di salute, la questione dell’alloggio, le relazioni sociali e familiari, etc.; la necessità di trovare un equilibrio tra gli obiettivi a breve termine, come sicurezza e protezione, e gli obiettivi a lungo termine, come il reinserimento nella società; la presenza di molteplici stakeholder, dalle pubbliche amministrazioni, a diversi livelli di governo, alle organizzazioni for e non profit che possono contribuire al risultato; e molti altri possibili elementi. Inoltre, i *wicked problem* riguardano le persone, quindi includono una componente di soggettività molto elevata. Questa caratteristica non consente una formulazione univoca del problema e impedisce di prevedere un percorso standardizzato per la sua risoluzione. Da qui, si evince che il tema del reinserimento esige approcci flessibili e l’inclusione di molteplici stakeholder, nonché degli attori istituzionali. In questo contesto, la necessità di adottare una visione olistica reclama una collaborazione interdisciplinare e sinergica per sviluppare soluzioni efficaci. Solo se gli attori coinvolti riconoscono il valore della collaborazione reciproca, si crea una premessa per affrontare questo problema della persona e della società.

La mancanza di un impiego è riconosciuta come uno dei fondamentali fattori di rischio per la delinquenza, e per la recidiva, una volta usciti del carcere. In questo senso, le attività lavorative e di formazione al lavoro possono avere un impatto significativo sulla riduzione dei comportamenti devianti. La partecipazione di esterni alle attività rieducative, gestite in un’ottica di collaborative management tra Amministrazione Penitenziaria ed enti terzi, è in grado di

garantire quel collegamento con la società al di fuori del mondo carcerario che risulta essenziale per un effettivo reinserimento post rilascio. In particolare, nel caso delle attività di formazione e lavoro, l'intervento del mondo dell'impresa, troppo spesso assente del penitenziario nonostante il dinamismo del contesto milanese (Giordano et al., 2019), risulta prezioso nel garantire, in primo luogo, il matching tra formazione erogata ai detenuti e skill richieste del mondo del lavoro, ed in secondo luogo per assicurare, in caso di collaborazione proficua col detenuto, un suo inserimento diretto nel mondo del lavoro in seguito al rilascio.

Inoltre, se portate avanti in maniera efficiente e consapevole, tali iniziative possono contribuire in maniera determinante sia al processo riabilitativo che ad un significativo miglioramento nelle condizioni dell'ambiente carcere, inteso tanto come spazio di detenzione, quanto come ambiente di lavoro. Coerentemente, il DAP, ne *La sorveglianza dinamica* (Dispense ISSP n°1, 2013), riconosce le attività trattamentali come importanti e imprescindibili, anche per il desiderato cambiamento organizzativo e gestionale dell'istituto in sé. **Il processo da intraprendere per consentire alle carceri di diventare enti più incentrati sulla riabilitazione richiede, infatti, non solo l'introduzione di programmi adeguati, ma anche l'adattamento della cultura organizzativa all'idea che la partecipazione alle attività rappresenti una delle ragioni centrali della permanenza in carcere** (McGuire, 2018; Giordano et al. 2021).

2 Lo studio della recidiva: una panoramica della ricerca internazionale

2.1 Misurare la recidiva: le dimensioni di analisi

Il tema della recidiva è ormai da decenni un punto di discussione fondamentale nella ricerca scientifica sui provvedimenti detentivi e rieducativi dell'Autorità giudiziaria. Questo concetto viene ormai correntemente utilizzato come misura dell'efficacia del sistema penale, il cui obiettivo ultimo è la riduzione del comportamento deviante. Infatti, alla base dell'azione correttiva vi è un duplice scopo di deterrente specifico, ovvero di ridurre il rischio di tornare a commettere nuovi reati, e di deterrente generale, mirando a ridurre il tasso di criminalità nella popolazione. La recidiva si accosta più da vicino al primo dei due fini, andando a misurare l'effettiva riduzione del rischio di ritorno alla vita criminale nei soggetti che sono stati inseriti in percorsi di correzione penale.

Nonostante la mole considerevole di attenzione che è stata dedicata alla misurazione dell'effetto sul destinatario delle misure penali carcerarie ed extracarcerarie², le difficoltà nell'ottenere stime affidabili su cui basare delle considerazioni di ordine generale sono sostanziali. Tra queste, occorre nominare la mancanza di una definizione operativa comune a livello istituzionale del concetto di recidiva, indispensabile per analizzare lo stato attuale e la dinamica di cambiamento del comportamento recidivante nel tempo e nello spazio. Nell'approcciarsi ad una questione per sua natura complessa e sfaccettata come il ritorno all'attività criminale, è innanzitutto

² Per un approfondimento sullo studio della recidiva nell'ambito delle misure alternative alla detenzione si veda Giordano, F., Tallarigo, M., & Panarello, S. Di Rosa, G. (2020). Il valore dell'alternativa: Un approccio *evidence-based* alle misure alternative alla detenzione. EGEA spa.

necessario mettere in luce le difficoltà concettuali nel fornire una definizione esaustiva di recidiva. Infatti, dato che la metodologia e i dati impiegati variano con la specifica domanda di ricerca, nascono difficoltà nel fornire una singola formulazione che si possa applicare a tutti i contesti di analisi.

In termini generali, possiamo definire la recidiva come la ripetizione da parte dell'individuo di un comportamento criminale nel tempo successivo all'applicazione di una sanzione o una condanna dal sistema penale. Come viene resa concretamente misurata questa grandezza è però una questione non trascurabile, e differenze rilevanti nella letteratura con conseguenti divergenze tra le stime offerte sono state notate dai ricercatori (Fazel & Wolf, 2015). Il fatto stesso che diverse misure di recidiva conducano a diversi risultati è un fatto osservato già decenni fa (Blumstein & Larson, 1971; Griswold, 1978) ma nondimeno sia la letteratura che le istituzioni faticano ad offrire schemi comparabili di valutazione della performance. Più nello specifico, le tre dimensioni fondamentali da considerare nella definizione operativa di comportamento recidivante sono:

- **Il campione di osservazione:** il gruppo di soggetti con un passato criminale di cui si misura nel tempo la ripetizione del comportamento deviante;
- **Gli eventi indicatore:** gli accadimenti che il ricercatore considera manifestazioni della condotta recidivante, con riferimento all'individuazione e quantificazione di azioni che si ritengono essere sintomatiche della ripetizione del reato. Ciò rileva in particolare per quanto riguarda la gravità e la natura dei crimini che vengono classificati come sintomi di "recidiva";
- **L'orizzonte di osservazione:** il periodo temporale durante il quale gli eventi indicatore vengono osservati e quantificati, oltre che da quale momento essi debbano essere misurati.

In generale, studi che differiscono in una di queste tre dimensioni non possono essere direttamente comparati, in quanto sottendono a fenomeni sostanzialmente diversi (Payne, 2007). Non è inoltre corretto generalizzare risultati ottenuti per specifici campioni a popolazioni più estese, in quanto potrebbero intervenire dinamiche specifiche che vanificano la validità dei risultati. Rispetto agli eventi indicatore, è importante considerare la tipologia di reati classificati come sintomi di recidiva, dai più gravi fino anche alle sanzioni pecuniarie in certi casi. Rileva in questo senso che un insieme di comportamenti classificati come "a rischio" o "recidivanti" oppure un regime di sorveglianza più stringente sono scelte di design di ricerca che risultano maggiormente prone a rilevare condotte devianti indipendentemente dall'effettiva propensione all'attività criminale, andando di conseguenza a influenzare l'efficacia misurata degli interventi correttivi. Con specifico riferimento all'orizzonte temporale preso in considerazione, è invece chiaro che una finestra di tempo più estesa corrisponde ad una maggiore possibilità di osservare almeno un avvenimento criminale. Allo stesso tempo, periodi più lunghi sono più costosi da osservare e presentano difficoltà nell'attribuire all'evento una continuità nel comportamento deviante.

2.2 I principali risultati delle ricerche internazionali

Sulla base delle considerazioni esposte la comparabilità degli studi a livello internazionale è molto ridotta. Inoltre, solo una decina dei Paesi con la più grande popolazione carceraria riportano delle statistiche sulla recidiva a livello nazionale, un dato che è già frutto di un sostanziale miglioramento negli ultimi anni. La variabilità risultante dalle differenti definizioni di recidiva e la durata del periodo di osservazione produce risultati fortemente variabili, dal 10% per uno studio statunitense a 6 mesi dal rilascio ad un 52% in Corea del Sud sui 5 anni successivi, fino ad un 59% per una misura inglese a 2 anni che comprende però sanzioni amministrative nella quantificazione del comportamento deviante (Fazel & Wolf, 2015). Un aggiornamento del 2019 del precedente studio estende l'analisi a 23 Paesi, trovando a 2 anni un tasso di riarresto tra il 26% e il 60%, un tasso di condanna tra il 20% e il 63%, mentre il tasso di ritorno in prigione variabile tra il 14% e il 45% (Yukhnenko et al., 2019a).

È importante ricordare che non per tutte le classi di soggetti con passati criminali i *trend* sono comuni. Ad esempio, per quanto riguarda i *sex offenders*, la recidiva sembra osservare una diminuzione negli anni recenti, anche se questa evidenza non è necessariamente confermata tra i soggetti più giovani (Lussier et al., 2023). In quest'ottica, è interessante notare come tra i giovani con passati di violenza sessuale il rischio di recidiva generale (che varia tra il 34% e il 52%) è più alto di quello di recidiva specifica (intorno al 7-9%), suggerendo che non c'è sempre coerenza tra il reato iniziale e quello successivamente osservato. In questo contesto, gli autori notano inoltre come i marcatori individuali di rischio non siano sufficienti per spiegare i livelli di recidiva osservati, suggerendo l'importanza di fattori sociali, culturali e legali sul risultato osservato. Con specifico riferimento ai crimini sessuali, sembra esservi inoltre una tendenza, anche legata a fattori socio-culturali più che oggettivi, a sovrastimare il rischio complessivo di recidiva (Hanson et al., 2018). Infatti, seppure il tempo alla desistenza sia sostanzialmente più lento, si osservano tassi di recidiva a 5 anni tra il 5% e il 15% (Helmus et al., 2012), sostanzialmente più ridotti che per gli altri crimini. Detto ciò, recenti studi hanno avanzato il problema della mancanza di denuncia della maggior parte dei crimini di natura sessuale, sottolineando la necessità di abbandonare le misure ufficiali a favore di metodi alternativi per quantificare il fenomeno (Scurich & John, 2019).

Un'altra dimensione rilevante è il tempo entro cui la recidiva accade, catturato dagli *hazard rate*. Infatti, non è solo il numero ma anche la distribuzione temporale del comportamento recidivante ad essere interessante dal punto di vista scientifico e delle politiche penali. In un recente studio, Denver (2019) nota che, nonostante gli studi tendano a concentrarsi sui gruppi che presentano il più alto rischio di recidiva, è importante tenere conto della possibilità che anche il cambiamento istantaneo di questo rischio al termine della pena sia un fattore rilevante. In questo senso, i detenuti considerati in termini assoluti a minor rischio potrebbero andare incontro a un aumento significativamente più rilevante al momento del rilascio e che per questo dovrebbero essere considerati maggiormente a livello istituzionale. Altri studi evidenziano come l'effetto del genere del soggetto cambi nel tempo: le donne osservano infatti un rischio maggiore degli uomini di recidivare nel periodo immediatamente successivo alla scarcerazione, mentre questo dato si inverte dopo pochi mesi con un rischio complessivamente più elevato per gli uomini (Monnery, 2014). Addirittura, vi sono prove che supportano l'idea che il tempo sia la dimensione principale, in quanto le differenze nel rischio di recidiva tra ex-criminali e il resto

della popolazione si appiattiscono molto velocemente, fino a diventare nulle dopo 5 anni dalla scarcerazione per le condanne minorili e 10 anni per quelle in giovane età (Hanson, 2018). Ciò non significa che determinati soggetti ad alto rischio non dimostrino un rischio residuale sostanzialmente più alto del resto della popolazione. Si tratterebbe però di numeri marginali (meno del 5%) e legati a situazioni più complesse di bisogno cronico e mancanza di autocontrollo, che portano inevitabilmente a livelli di recidiva estremamente elevati (Bushway et al., 2011) ma che non sono rappresentativi dell'esperienza generale di un ex-criminale. Sempre con riferimento alla giustizia minorile, Caudill e Trulson (2023) discutono sull'importanza delle diverse definizioni operative del fenomeno, se riferite cioè al tempo dal reato, dal rinvio a giudizio o dalla condanna. Gli autori individuano l'esistenza di differenze significative tra le tre misure, sia per i periodi a maggior rischio (rappresentati dalle prime settimane per le prime due misure ma non per la terza) che per il numero di soggetti che sono arrivati alla fase finale del giudizio.

Infine, sebbene la maggior parte degli studi facciano riferimento ad istituti di giustizia penali più tradizionali, quali l'incarcerazione o la misura alternative (*parole e probation* nella letteratura anglosassone), vi sono stime che fanno riferimento ad altri interventi rieducativi. Per i lavori socialmente utili, Yukhnenko et al. (2019b) osservano che i tassi di recidiva variano tra il 14% e il 43% per gli uomini e il 9% e il 35% per le donne. Queste cifre risultano essere generalmente più basse che quelle per gli ex detenuti; è necessario però tenere in considerazione le differenze rilevanti tra le due popolazioni in termini di selezione dei soggetti assegnati a ciascuna categoria di misure penali. Una metanalisi condotta da Bouchard & Wong (2018a) osserva invece una serie di *outcome* associati alla recidiva, quali l'arresto, la condanna e l'incarcerazione nel caso delle misure domiciliari, le quali risultano poter fungere da deterrente al ritorno al comportamento criminale. Ciononostante, la mancata significatività della differenza tra rischio di reincarcerazione tra individui precedentemente incarcerati e sottoposti a misure domiciliari solleva potenziali dubbi sulla validità di queste conclusioni.

All'interno della discussione dei risultati forniti, è importante ricordare come ogni conclusione sia fortemente dipendente dalle specifiche definizioni di orizzonte temporale (Caudill & Trulson, 2023), campione d'analisi (Freeman & Sandler, 2008) e di evento indicatore (Ostermann, Salerno, & Hyatt, 2015).

2.3 I fattori di rischio della recidiva

Al fine di comprendere il fenomeno della recidiva tra gli individui soggetti a provvedimenti dell'autorità giudiziaria, la letteratura specialistica si è rivolta a una serie di fattori di rischio, sia individuali che di contesto, che rappresentano cause o sintomi di bisogno irrisolto. Nel momento in cui l'individuo a fine pena non fosse in grado di soddisfare le proprie necessità attraverso vie legali, la probabilità di ricadere in condotte sanzionabili necessariamente aumenta. Per questo motivo, lo studio di queste fragilità specifiche ci aiuta a comprendere le cause e le soluzioni di questo ritorno al comportamento antisociale che tanto preoccupa sia gli studiosi che le autorità deputate al trattamento penale.

A questo proposito, è necessario distinguere tra due classi di fattori individuali che vengono reputati criminogeni nell'individuo. Da una parte troviamo i *fattori statici*, per loro natura propri

dei soggetti e non modificabili attraverso interventi trattamentali. Tra questi possiamo elencare i fattori strettamente demografici o legati alla storia clinica e personale. In contrasto con questi, i *fattori dinamici* variano con il tempo e possono essere bersaglio di attività rieducative volte a ridurre il rischio di delinquere. Questi possono essere rappresentati dalla condizione psicologica, lavorativa e abitativa dell'individuo. A oggi, non vi è un chiaro accordo su quale delle due categorie sia preponderante nel determinare l'effettivo comportamento recidivante (Goodley et al., 2022). Detto ciò, vi è ottimismo nella capacità degli interventi trattamentali di ridurre il rischio di recidivare (Eisenberg et al., 2019; Gendreau et al., 1996), confermando di fatto l'importanza di studiare e comprendere i fattori di rischio dinamici.

Un elenco esaustivo dei fattori di rischio risulta complesso da compilare, anche a causa delle specificità personali di ogni soggetto e la concausalità che dimostrano nel generare il rischio di recidiva. Esistono una serie di metanalisi che affrontano questo tema, andando ad evidenziare le caratteristiche individuali più comunemente e fortemente associate a un comportamento recidivante (Goodley et al., 2022; Katsiyannis et al., 2018; Payne, 2007). Questi i fattori che presentano una più robusta associazione con la misura di recidiva:

- **Fattori demografici:** in questa categoria di determinanti individuali, presenta particolare importanza l'età anagrafica del soggetto: è dimostrato che il tasso di recidiva è massimo tra i giovani adulti tra i 17 e i 21 anni e scende nettamente tra la fine dei 20 e i 30 anni (Doherty & Bersani, 2018). È inoltre interessante notare che i fattori dinamici, in particolare legati alla condizione lavorativa e all'istruzione, assumono crescente importanza con l'avanzare dell'età (Spruit et al., 2017). Un secondo fattore di differenziazione demografico è il sesso; gli uomini presentano un rischio di recidiva sensibilmente maggiore delle donne (Collins, 2010; Yuxhnenko et al., 2020), anche se la validità di questo driver è stata messa in dubbio da alcuni studi (Campbell et al., 2022).
- **Fattori socioeconomici:** dalla letteratura, emerge un chiaro effetto della situazione lavorativa, sia prima che dopo il rilascio, sul rischio di recidiva (Goodley et al., 2022; Yuxhnenko et al., 2020). In questo senso, risulta quindi particolarmente determinante la presenza di un impiego stabile (Ramakers et al., 2017). Allo stesso modo, un *background* socioeconomico svantaggiato ha un effetto predittivo su una maggiore probabilità di recidivare in età adulta, anche a causa dell'incarcerazione, che va a esacerbare la condizione di svantaggio iniziale, riconducibile al contesto di origine del soggetto (Looney & Turner, 2018).
- **Fattori psicologici e comportamentali:** nello specifico, i fattori di personalità più fortemente associati al rischio di recidiva sono: una storia di comportamento criminale; tratti di personalità antisociale, e l'avvicinamento a soggetti con tendenze antisociali, che offrono supporto e validazione al comportamento criminale (Bonta & Andrews, 2014; 2016). A questi si accompagnano la mancanza di un sostegno familiare, spesso legato a un matrimonio o una relazione conflittuale; scarso successo scolastico o lavorativo, in termini di interesse e di risultati; incapacità di apprezzare il tempo libero

(in particolare attività sociali di svago), e l'abuso di sostanze.

- **Fattori di contesto:** questi possono influenzare il rischio di recidiva in quanto modificano le opportunità e gli incentivi dei soggetti al termine della pena. contesti abitativi con un mercato del lavoro più dinamico, nello specifico nei settori più propensi ad assumere ex condannati, riducono la recidiva (Schnepel, 2018; Yang, 2017). Specificatamente, le etnie più svantaggiate sembrano risentire più intensamente di contesti sociali sfavorevoli (McNeeley, 2018; Wang et al., 2010).

3. Gli interventi per la riduzione della recidiva: il ruolo della formazione e dei programmi di inclusione lavorativa

La ricerca ha ampiamente dimostrato una relazione tra lo status occupazionale di un individuo e le sue probabilità di commettere un crimine: ad esempio, è stato verificato come l'instabilità lavorativa e gli alti tassi di disoccupazione siano collegati a tassi di arresto più elevati (Sampson & Laub, 1993), in particolare per reati contro il patrimonio (Edmark, 2005; Gould, Weinberg & Mustard, 2002; Raphael & Winter-Ebmer, 2001). A livello individuale, la disoccupazione non soltanto costituisce un fattore di rischio per l'attività criminale (Fagan & Freeman, 1999; Sampson & Laub, 1993) ma è stata anche identificata come un fattore impattante sul senso di identità individuale e sull'autostima (Jones, 1997; Rossi, Berk & Lenihan, 1980; Wilson, 1996). Inoltre, è stato dimostrato come il tasso di criminalità sia negativamente correlato al livello salariale (Bernstein & Houston, 2000; Western & Petit, 2000) e come i guadagni ottenuti illegalmente tendano a ridursi con l'aumento del denaro guadagnato tramite mezzi legittimi (Bernstein & Houston, 2000; Uggen & Thompson, 2003).

Il collegamento tra disoccupazione e recidiva è stato anch'esso più volte stabilito dalla ricerca, e appare ormai evidente come l'occupazione sostenuta, in qualsiasi settore, sia correlata a una ridotta recidività (Fry Consulting Group, 1987; Lichtenberger & Onyewu, 2005; Morrissey, Ogle, & Lichtenberger, 2005).

In uno studio sui modelli occupazionali e retributivi di tutti gli ex detenuti rilasciati dagli istituti penitenziari della Virginia, dal gennaio 1999 al giugno 2002, Morrissey, Ogle e Lichtenberger (2005) hanno scoperto che gli ex detenuti che hanno un impiego stabile guadagnano di più e hanno meno probabilità di recidivare rispetto a coloro che sono disoccupati o precari. Lichtenberger e Onyewu (2005), nella loro analisi storica del Virginia's Incarcerated Youth Offender Program, hanno analogamente notato come i partecipanti al programma rilasciati che non hanno recidivato abbiano avuto guadagni significativamente più alti e una maggiore stabilità nei loro modelli di occupazione rispetto ai partecipanti al programma che hanno recidivato. Già nel 1987, un esame di un progetto di assunzione in tribunale a New York City da parte del Fry Consulting Group ha rilevato che l'impiego di successo di ex detenuti accompagnato dai servizi di supporto necessari si è rivelato un deterrente alla recidiva. Specularmente, la ricerca ha dimostrato che la mancanza di occupazione è correlata all'aumento dei tassi di recidiva (Eisenberg, 1990; Bureau of Justice Statistics, 1996). In un follow-up dei partecipanti a un programma di reinserimento svolto in Texas, Eisenberg (1990) ha scoperto

che i partecipanti al programma avevano una probabilità tre volte maggiore di recidivare se disoccupati. Analogamente, il Bureau of Justice Statistics (1996) ha indicato che l'89% dei trasgressori della libertà condizionale e della libertà vigilata erano disoccupati al momento del nuovo arresto (Lichtenberg, 2006).

Coerentemente con i risultati delle ricerche sul collegamento tra disoccupazione e recidiva, altri studi mettono le opportunità di lavoro per i detenuti al primo posto per una corretta riabilitazione, facendone uno dei punti cruciali nei principali programmi di riforma dei sistemi. Raphael (2010), in un documento incentrato su come le politiche pubbliche potrebbero intervenire su questo argomento in modo funzionale, nota che "i benefici di tali interventi chiaramente si estendono oltre i benefici per l'ex detenuto stesso", considerati gli ingenti costi legati alla detenzione e alla reincarcerazione. Bhuller, Dahl, Løken & Mogstad (2020) hanno osservato come il crimine sia spesso legato a condizioni sociali svantaggiate, in particolare alla disoccupazione, e come i detenuti che erano disoccupati prima dell'incarcerazione siano più disposti a partecipare a un programma formativo, trovare un lavoro dopo il carcere e ridurre la recidiva. Questa disponibilità è stata studiata da Hunter & Boyce (2009), i quali hanno preso come esempio il sistema penitenziario norvegese, affermando come questo riesca ad incoraggiare la partecipazione a programmi di formazione professionale e l'occupazione e scoraggiare la criminalità. Cook, Ludwig & McCrary (2011) hanno osservato anche bassi livelli di istruzione e esperienza lavorativa nulla o quasi nulla nei detenuti. Gli effetti della stabilità e dell'occupazione sul crimine sono stati oggetto di dibattito sin dagli anni '90 negli studi sociologici ed economici: Sampson & Laub (1990) hanno condotto un'osservazione empirica su due campioni di minori autori di reato durante la crescita, e hanno scoperto che la continuità e la soddisfazione sul lavoro inibiscono i comportamenti devianti.

La chiave è dunque fornire ai detenuti, la maggioranza dei quali spera almeno a un certo livello di evitare il crimine quando esce dal carcere (Bushway, 2003) effettive possibilità di reinserimento in società, soprattutto laddove la criminalità possa apparire come l'opzione più attraente e facilmente percorribile nel momento immediatamente successivo al rilascio, a causa dell'ambiente sociale di riferimento dell'ex recluso o di problematiche quali lo stigma nei suoi confronti da parte di potenziali datori di lavoro, latore, quest'ultimo, di disoccupazione. I datori di lavoro possono infatti considerare i precedenti penali un predittore di importanti tratti non osservabili, come l'onestà o l'affidabilità (Raphael, 2010). L'esclusione sistematica degli ex detenuti dal mondo del lavoro è particolarmente preoccupante, date le evidenze sugli effetti positivi dell'occupazione, e dato il numero crescente di persone che hanno precedenti penali; senza l'accesso a posti di lavoro nell'economia legittima, il reinserimento diventa decisamente problematico per questi individui (Gebo & Norton-Hawk, 2009).

La formazione professionale e i programmi di lavoro in carcere costituiscono uno strumento, per il detenuto, per iniziare a costruire e mantenere una nuova identità in carcere prima di affrontare le sfide del rilascio. Qualsiasi programma mirante a generare un cambiamento su larga scala deve infatti concentrarsi sul cambiamento delle preferenze e dell'immagine che un individuo ha di sé stesso, ritenuto fondamentale dai criminologi per il processo di desistenza del crimine (c.d. "secondary desistance from crime"). In questo contesto, la gestione della transizione fuori dal carcere costituisce una fase cruciale. Trasformare le carceri in ambienti in cui gli individui possono iniziare ad assumere una diversa identità, lontana da quella di

criminale, attraverso la formazione, il lavoro regolare e atteggiamenti pro-sociali, costituisce indubbiamente una risorsa preziosa in tal senso (Bushway, 2003).

Coerentemente con tale impostazione, il legislatore italiano considera il lavoro penitenziario come uno dei principali strumenti per il recupero individuale e il reinserimento sociale di persone condannate a una pena detentiva (Palmiero, 2019), in linea anche con l'importanza fondamentale attribuita al lavoro dalla Costituzione italiana.

I vantaggi delle attività lavorative svolte in ambito penitenziario, rilevati dagli studi svolti in merito, sono molteplici, e riguardano diverse categorie di portatori di interesse. In primis, fornire ai detenuti opportunità di lavoro e formazione permette loro di utilizzare in modo più efficace il periodo di detenzione. La pena detentiva è un'opportunità per affrontare le carenze rispetto all'istruzione, alle competenze tecniche e professionali e alla storia lavorativa. Se questi problemi vengono affrontati mentre il detenuto è ancora all'interno dell'istituto, allora questi sarà meglio preparato e avrà maggiori probabilità di assicurarsi un impiego retribuito all'esterno (Solomon, Johnson, Travis, & McBride, 2004). Le persone detenute, attraverso il lavoro, possono inoltre contribuire al mantenimento dei propri familiari, oltre a creare le condizioni per comportamenti leciti durante e dopo il periodo di esecuzione penale (Palmiero, 2019). Infine, trascorrere del tempo impegnati in attività educative e di formazione professionale significative o in un lavoro produttivo costituisce ciò che le Regole Mandela chiamano "normale vita professionale", che le amministrazioni penitenziarie dovrebbero cercare di replicare il più possibile. Condurre una vita occupata in carcere può aiutare a scongiurare il rischio di depressione o altre patologie mentali per i detenuti, e questo genera anche vantaggi dal punto di vista dell'istituzione penitenziaria in termini di maggiore vivibilità degli istituti, migliora la qualità delle relazioni tra persone detenute e polizia penitenziaria, e in ultima analisi contribuisce a creare migliori condizioni di lavoro per gli operatori.

Le imprese e le cooperative, d'altra parte, possono trarre vantaggi economici attraverso benefici fiscali, contributivi, assistenziali e infrastrutturali, e ottenere supporto dagli operatori penitenziari e dal personale di Polizia Penitenziaria relativamente al controllo, alla sicurezza e all'ordine per il normale svolgimento delle attività lavorative (Palmiero, 2019). La società nel suo complesso, infine, beneficia del lavoro penitenziario sia in termini economici che in termini di sicurezza, grazie agli effetti dei programmi lavorativi sul tasso di recidiva (Duwe, 2012; Sedgley et al., 2008; Bohmert & Duwe, 2012; Palmiero, 2019), nonché in termini di competitività del territorio, grazie allo sblocco di risorse precedentemente non utilizzate (lavoratori, strutture, sgravi contributivi e fiscali) in grado di contribuire alla stabilità del sistema economico locale (Palmiero, 2019). Nonostante il lavoro penitenziario sia dunque una leva strategica per l'inclusione sociale al 31 dicembre 2019 su un totale di 60.769 detenuti presenti nelle carceri italiane soltanto il 30% circa era impiegato in attività lavorative, e di questi solo il 13%, 2381 detenuti, per datori terzi rispetto all'amministrazione penitenziaria (Fonte: Ministero della Giustizia).

Per incrementare tale percentuale, è fondamentale il perseguimento di un modello di management collaborativo dei progetti di formazione e lavoro rivolti ai detenuti, "attraverso accordi tra le parti sociali interessate per costruire il miglior modello di *embeddedness* tra interessi dei detenuti lavoratori e realtà datoriali esterne" (Palmiero, 2019, p.51). La pubblica

amministrazione non può infatti prescindere dai contributi di attori esterni per attuare un cambiamento che generi qualità, nell'interesse di tutti gli stakeholder coinvolti. Le risorse complessivamente attivabili non possono infatti essere conosciute a priori da un unico attore, e molte di esse possono essere scoperte e liberate solo attraverso il confronto e l'interazione.

Particolarmente adatti a realizzare questa sinergia tra carcere e società sono i programmi di *community support*, che coinvolgono i detenuti in attività a contatto con attori esterni all'istituto (Edgar, Jacobson & Biggar, 2011), e vengono in genere applicati nella fase finale della detenzione, con il fine di creare un ambiente fertile e agevolato per il cittadino che si prepara a rientrare in libertà. Le opportunità al di fuori dal carcere vanno espanse già dall'ultima fase della detenzione, attraverso programmi volti ad agire sui fattori che le influenzano, come proposto in un lavoro che riassume il dialogo su questo tema da parte di un ampio numero di studiosi, voluto e pubblicato da Urban Institute nel 2004 con il titolo "From prison to work: The employment dimensions of prisoner reentry". Tra questi fattori figurano innanzitutto le condizioni entro le quali i detenuti vengono rilasciati in libertà vigilata, che spesso non vengono stabilite sulla base delle sfide che il detenuto dovrà affrontare; la motivazione del recluso stesso, che si sviluppa durante il periodo di detenzione e ha un impatto importante sulla deterrenza dalla recidiva; la capacità di mantenere il proprio lavoro nel lungo periodo, che coinvolge anche il *commitment* da parte del datore di lavoro e non solo l'impegno dimostrato dall'ex detenuto; il *case management*, che consiste nel monitoraggio continuo da parte di consulenti esperti di tutte le fasi precedentemente descritte, dall'inserimento nel mondo del lavoro fino alla fase in cui la condizione sociale dell'ex detenuto viene considerata stabile. Questi fattori possono essere supportati anche da un incoraggiamento ad attività lavorative organizzate e messe a disposizione già all'interno del carcere (Solomon, Johnson, Travis & McBride, 2004). La traiettoria dal carcere al lavoro dovrebbe infatti avere le sue fondamenta all'interno delle mura della prigione, dovrebbe prevedere la transizione verso la comunità e includere un piano a lungo termine per il mantenimento dei progressi compiuti. La conoscenza dello stato dell'economia, del mercato del lavoro e delle aspettative dei datori di lavoro locali dovrebbe anche informare una strategia per preparare gli ex detenuti ad avere successo nel mercato del lavoro.

Migliorare la quantità e la qualità delle opportunità di lavoro disponibili in carcere richiede anche un'agenda politica che assegni priorità all'impiego in carcere, in modo tale da migliorare i risultati occupazionali post-rilascio. Al contrario, impiegare un gran numero di detenuti per lavori di manutenzione istituzionale generale, che non necessariamente aiutano i detenuti a sviluppare abilità lavorative utili, non soddisfa necessariamente gli obiettivi più ampi di effettiva reintegrazione in società degli ex reclusi e, di conseguenza, di maggiore sicurezza pubblica (Solomon *et al.*, 2004).

Oltre a creare opportunità all'interno delle mura carcerarie che preparino i detenuti a un impiego retribuito una volta rilasciati, sono estremamente importanti meccanismi strutturati di assistenza agli ex detenuti nella transizione verso un impiego a tempo pieno.

Nel periodo immediatamente successivo al rilascio dal carcere, l'ex detenuto si trova infatti ad affrontare una serie di compiti sfidanti, e i programmi di transizione che collegano gli ex detenuti ad agenzie di collocamento e opportunità di lavoro nella comunità sono importanti tanto quanto l'occupazione in custodia. Non solo questi lavori forniscono l'accesso quotidiano

a salari legali, ma offrono anche i vantaggi secondari di una struttura già pronta e di una supervisione aggiuntiva (Solomon *et al.*,2004). In seguito all'esperienza lavorativa di transizione, per l'ex detenuto dovrebbero iniziare i piani per un incarico di lavoro a lungo termine. I programmi di lavoro post-rilascio dovrebbero concentrarsi sull'inserimento di ex detenuti in impieghi che paghino salari ragionevoli e offrano opportunità di aumenti salariali e promozioni (Solomon *et al.*,2004).

Per il successo di iniziative di questo genere, è importante che esista consapevolezza del fatto che gli ex detenuti possono costituire ottimi lavoratori, e i tassi di conservazione del posto di lavoro nella popolazione ex detenuta dovrebbero tendere a rispecchiare da vicino quelli dei lavoratori in generale (Solomon *et al.*,2004). La conservazione del posto di lavoro, inoltre, apporta vantaggi tanto al dipendente (che costruirà un curriculum più ricco con posizioni a lungo termine) quanto al datore di lavoro (che evita i costi associati al turnover dei dipendenti) e all'eventuale agenzia intermediaria (che può massimizzare le sue risorse per aiutare un volume maggiore di ex detenuti, piuttosto che aiutare lo stesso ex detenuto a trovare più lavori). I partenariati sono la chiave del successo in questo settore. Il ruolo dei datori di lavoro nel successo di un programma può aumentare qualora questi, ad esempio, offrano opportunità di formazione e di promozione, tutoraggio durante i primi mesi di lavoro, e orari flessibili. Inoltre, ci sono una serie di meccanismi di sostegno sponsorizzati dal governo che possono facilitare la transizione al lavoro per i dipendenti, come ad esempio assistenza per il trasporto, buoni pasto e assistenza abitativa (Solomon *et al.*,2004). I vantaggi e le sponsorizzazioni dal governo possono essere erogati anche nei confronti dei datori di lavoro, incoraggiando potenzialmente l'instaurazione di rapporti di lavoro a lungo termine con i dipendenti.

Molti studi sono stati condotti sull'occupazione durante le pene detentive e sui programmi lavorativi svolti nel periodo post rilascio. Wodak & Day (2017) hanno steso un rapporto sul programma STAJ, attivato in Australia con l'obiettivo di coinvolgere i datori di lavoro e la comunità nella riabilitazione dei detenuti e normalizzare il lavoro per i reclusi che hanno perlopiù poca esperienza e/o skill lavorative. Il progetto, che ha dato esito positivo nonostante alcune problematiche di sostenibilità, nasce come programma di assunzione pre-rilascio con strutture esterne alla ricerca di lavoratori - alternativo a quelli, ampiamente diffusi, attivi per i detenuti idonei a lavorare durante la pena - e mira a creare un ponte tra la vita nell'istituto e il ritorno a una vita sociale funzionale. In un report che esamina molti altri studi condotti sui programmi di lavoro post-rilascio in Australia, gli autori hanno notato come lo stigma dei datori di lavoro nei confronti degli ex criminali sia sempre stato identificato come il principale ostacolo all'occupazione e di conseguenza alla riduzione della recidiva. Questa è la ragione alla base della necessità di una progettazione intelligente di programmi atti a creare un ambiente favorevole per i detenuti desiderosi di ottenere un'occupazione. In questo report gli autori hanno proposto sei principi sui quali basare la revisione e lo sviluppo delle politiche in merito, incentrati su concetti quali tempestività nel trattamento, ampiezza delle proposte e supporto pratico: 1) *Throughcare*, ovvero supporto tempestivo e continuativo nei confronti di ogni nuovo ingresso in carcere, attraverso un approccio di *case management*; 2) Progettazione e realizzazione di programmi mirati; 3) Coinvolgimento delle comunità, attraverso politiche, partnership e sussidi ad hoc; 4) Pratiche culturalmente informate, anche nei confronti delle

questioni di genere, così da rendere il carcere un ambiente in cui ogni detenuto può essere ascoltato; 5) Un sistema flessibile di servizi per l'impiego, in grado di riconoscere le molteplici difficoltà incontrate dalle persone con precedenti penali in cerca di lavoro; 6) Ricerca e valutazione di qualità, perché la ricerca basata sull'evidenza può dare la giusta direzione per migliorare la progettazione dei programmi.

4 Conclusioni. Dall'analisi della recidiva alla progettazione degli interventi

L'inclusione sociale e lavorativa di persone detenute o in misura alternativa e il loro reinserimento nella società civile rappresenta un obiettivo primario del sistema penale. Negli ultimi anni, a livello globale, si è assistito ad una crescente pressione sulle autorità politiche, al fine di individuare e sostenere iniziative atte a riabilitare le persone detenute. Tuttavia, nonostante ciò, l'innalzamento del tasso di recidiva rivela il parziale insuccesso di tali interventi in termini di efficacia. L'obiettivo della riabilitazione dei detenuti si configura, infatti, come *wicked problem*, un problema complesso, in virtù di molteplici aspetti compresenti, tra cui il reinserimento lavorativo, i problemi di salute, la questione dell'alloggio, le relazioni sociali e familiari. Nella progettazione e implementazione di programmi e politiche pubbliche in favore della rieducazione e reinserimento delle persone detenute è infatti necessario tenere in considerazione la molteplicità di problematiche da affrontare, che richiedono un impegno a 360 gradi sulle necessità post rilascio delle persone detenute. La riabilitazione dei detenuti e il reinserimento coinvolgono diverse aree di intervento e non si indirizzano verso un singolo problema chiaramente individuato e formulato ma devono affrontare problematiche di diverso genere (educativo, psicologico, sanitario ecc). Il reinserimento, d'altro canto, richiede la rimozione di ostacoli di carattere sociale ed economico, spesso legati al contesto familiare delle persone detenute, ma anche al contesto sociale in cui avviene il reinserimento. È quindi necessario sviluppare un impegno nel lungo periodo per portare a un reinserimento stabile e affrontare problemi sociali in continua evoluzione.

Lo studio della recidiva, e in particolare dei fattori di rischio che espongono a maggiori probabilità di rioffendere, hanno come scopo ultimo lo sviluppo dei migliori interventi correttivi da mettere in campo. Complessivamente, un'importante mole di studi criminologici sembra confermare l'esistenza di buoni margini di efficacia dell'attività trattamentale nel migliorare il profilo di rischio dei soggetti coinvolti dell'esecuzione penale (Latessa et al., 2020), a patto che due principi fondamentali dell'intervento siano rispettati (Smith et al., 2009). In primo luogo, occorre considerare che, nel calibrare gli interventi, l'intervento può concentrarsi solamente sui fattori dinamici di rischio. Tra questi ricordiamo la condizione occupazionale, abitativa e di salute mentale e fisica (in particolare con riferimento all'aggressività, e l'autocontrollo), l'associazione con soggetti a rischio, i legami familiari e le cognizioni antisociali. Al contrario, i fattori statici quali l'età o la storia criminale non possono essere modificati da percorsi rieducativi e di inclusione sociale messi in atto dall'Autorità giudiziaria. Ad oggi non vi è accordo assoluto sul maggior potere predittivo di una classe di *driver* sull'altra (Goodley et al., 2022) ma i fattori dinamici sembrano avere un ruolo importante che può essere sfruttato dalla giustizia penale per migliorare gli *outcome* di recidiva e reinserimento dei detenuti (Gendreau et al., 1996; Eisenberg et al., 2019). Il secondo fattore fondamentale

riguarda la *responsivity*, definita come l'efficacia di determinate caratteristiche di interventi, in generale e in relazione allo specifico tipo di infrazione. Gli interventi basati su teorie cognitive, comportamentali o di apprendimento sociale ottengono i migliori risultati in termini di riduzione del comportamento deviante ma occorre anche modulare le attività alle caratteristiche del soggetto (con specifico riferimento alle motivazioni che l'hanno portato a delinquere, ad eventuali deficit cognitivi e livelli di ansia). Solo tenendo in considerazione queste due dimensioni del problema, il fattore di rischio su cui si desidera intervenire e lo strumento migliore per mitigarne l'effetto criminogeno, è possibile ottenere il risultato desiderato.

Bibliografia

- Bernstein, J., Houston, E. (2000). *Crime and Work: What We Can Learn from the Low-Wage Labor Market*. Washington, DC: Economic Policy Institute.
- Blumstein, A., & Larson, R. C. (1971). Problems in modeling and measuring recidivism. *Journal of research in crime and delinquency*, 8(2), 124-132.
- Bohmert, M.N. & Duwe, G. (2012). Minnesota's Affordable Homes Program. *Criminal Justice Policy Review*, 23(3), 327–351.
- Bonta, J., & Andrews, D. A. (2016). *The psychology of criminal conduct*. Routledge.
- Bonta, J., Blais, J., & Wilson, H. A. (2014). A theoretically informed meta-analysis of the risk for general and violent recidivism for mentally disordered offenders. *Aggression and violent behavior*, 19(3), 278-287.
- Bouchard, J., & Wong, J. S. (2018a). The new panopticon? Examining the effect of home confinement on criminal recidivism. *Victims & Offenders*, 13(5), 589-608.
- Bozick, R., Steele, J., Davis, L., & Turner, S. (2018). Does providing inmates with education improve postrelease outcomes? A meta-analysis of correctional education programs in the United States. *Journal of Experimental Criminology*, 14, 389-428
- Bushway, S. (2003). Reentry and prison work programs. Urban Institute Reentry Roundtable, New York University, May, 21.
- Bushway, S. D., Nieuwebeerta, P., & Blokland, A. (2011). The predictive value of criminal background checks: Do age and criminal history affect time to redemption? *Criminology*, 49, 27-60.
- Campbell, C. M., Labrecque, R. M., Mohler, M. E., & Christmann, M. J. (2022). Gender and community supervision: Examining differences in violations, sanctions, and recidivism outcomes. *Crime & Delinquency*, 68(2), 284-325.
- Caudill, J. W., & Trulson, C. R. (2023). Comparing official measures of recidivism in juvenile justice. *American Journal of Criminal Justice*, 1-26.
- Collins, R. E. (2010). The effect of gender on violent and nonviolent recidivism: A meta-analysis. *Journal of Criminal Justice*, 38(4), 675-684.
- Coyle A. (2005). *UNDERSTANDING PRISONS Key issues in policy and practice*, Open University Press - McGraw Hill Education
- Davis, L. M., Bozick, R., Steele, J. L., Saunders, J., & Miles, J. N. (2013). *Evaluating the Effectiveness of Correctional Education: A Meta-Analysis of Programs That Provide Education to Incarcerated Adults*. RAND Corporation
- Denver, M. (2019). Reshaping the study of recidivism: exploring variations in the timing of recidivism following release from prison. *Criminal Justice Policy Review*, 30(4), 565-596.
- Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (2013). *La sorveglianza dinamica. Linee guida per gli operatori penitenziari*. Dispense ISSP n.1. Ministero della Giustizia.

- Doherty, E. E., & Bersani, B. E. (2018). Mapping the age of official desistance for adult offenders: Implications for research and policy. *Journal of Developmental and Life-Course Criminology*, 4, 516-551.
- Duwe, G. (2012). The Benefits of Keeping Idle Hands Busy: An Outcome Evaluation of a Prisoner Reentry Employment Program. *Crime & Delinquency*, 61(4), 559–586.
- Dyb, E. (2009). “Imprisonment: A Major Gateway to Homelessness”, *Housing Studies*, 24(6), 809–824.
- Edgar, K., Jacobson, J., & Biggar, K. (2011). *Time well spent: A practical guide to active citizenship and volunteering in prison*. London: Prison Reform Trust.
- Edmark, K. (2005). Unemployment and crime: Is there a connection? *Scandinavian Journal of Economics*, 107, 353-373
- Eisenberg, M. J., van Horn, J. E., Dekker, J. M., Assink, M., van der Put, C. E., Hendriks, J., & Stams, G. J. J. (2019). Static and dynamic predictors of general and violent criminal offense recidivism in the forensic outpatient population: A meta-analysis. *Criminal justice and behavior*, 46(5), 732-750.
- Fagan, J. & Freeman, R.B. (1999). Crime and work. *Crime and Justice*, 25, 225-290.
- Fazel, S., & Wolf, A. (2015). A systematic review of criminal recidivism rates worldwide: Current difficulties and recommendations for best practice. *PloS one*, 10(6). doi:e0130390
- Foucault, M. (1975). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, 2.ed. (11 febbraio 2014)
- Freeman, N. J., & Sandler, J. C. (2008). Female and male sex offenders: A comparison of recidivism patterns and risk factors. *Journal of interpersonal violence*, 23(10), 1394-1413.
- Fry Consulting Group (1987). *The employment problems of ex-offenders*. New York: National Information Center.
- Gebo, E., & Norton-Hawk, M. (2009). Criminal record policies and private employers. *Justice Policy Journal*, 6(1), 1-29.
- Gendreau, P., Little, T., & Goggin, C. (1996). A meta-analysis of the predictors of adult offender recidivism: What works!. *Criminology*, 34(4), 575-608.
- Giordano, F. (2020). *Identità e logiche istituzionali. Uno studio sugli istituti di pena*. EGEA spa.
- Giordano, F., Perrini, F., & Langer, D. (2019). *Misurare l'impatto sociale: SROI e altri metodi per il carcere*. EGEA spa.
- Giordano, F., Perrini, F., Langer, D., & Pagano, L. (2019). *Creare valore con la cultura in carcere: 1° Rapporto di Ricerca sulle Attività Trattamentali negli Istituti di Pena a Milano*. EGEA spa.
- Giordano, F., Perrini, F., Langer, D., Pagano, L., & Siciliano, G. (2017). *L'impatto del teatro in carcere: misurazione e cambiamento nel sistema penitenziario*. EGEA spa.
- Giordano, F., Salvato, C., & Sangiovanni, E. (2021). *Il carcere: assetti istituzionali e organizzativi*. EGEA

- Giordano, F., Tallarigo, M., & Panarello, S. Di Rosa, G. (2020). Il valore dell'alternativa: Un approccio *evidence-based* alle misure alternative alla detenzione. EGEA spa.
- Goodley, G., Pearson, D., & Morris, P. (2022). Predictors of recidivism following release from custody: a meta-analysis. *Psychology, Crime & Law*, 28(7), 703-729.
- Gould, E.D., Weinberg, B.A., & Mustard, D.B. (2002). Crime rates and local labor opportunities in the United States: 1979-1995. *Review of Economics and Statistics*, 84, 45-61.
- Griswold, D. B. (1978). A comparison of recidivism measures. *Journal of Criminal Justice*, 6(3), 247-252.
- Head, B. W., & Alford, J. (2015). *Wicked problems in public policy* Springer International Publishing.
- Haney C. (2012). "The Psychological Effects of Imprisonment", in *The Oxford Handbook of Sentencing and Corrections*.
- Hanson, R. K., Harris, A. J. R., Letourneau, E., Helmus, L. M., & Thornton, D. (2018). Reductions in risk based on time offense-free in the community: Once a sexual offender, not always a sexual offender. *Psychology, Public Policy, and Law*, 24(1), 48-63.
- Helmus, L., Hanson, R. K., Thornton, D., Babchishin, K. M., & Harris, A. J. R. (2012). Absolute recidivism rates predicted by Static-99R and Static-2002R sex offender risk assessment tools vary across samples: A meta-analysis. *Criminal Justice and Behavior*, 39, 1148-1171. doi:10.1177/0093854812443648
- Jones, R.L. (1997). Violence and the politics of black male identity in post-modern America. *Journal of African American Men*, 3, 81-107.
- Katsiyannis, A., Whitford, D. K., Zhang, D., & Gage, N. A. (2018). Adult recidivism in United States: A meta-analysis 1994–2015. *Journal of Child and Family Studies*, 27, 686-696.
- Latessa, E. J., Johnson, S. L., & Koetzle, D. (2020). *What Works (and Doesn't) in Reducing Recidivism* (2nd ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780429341366>
- Lichtenberger, E., Onyewu, N. (2005). *Virginia Department of Correctional Education's Incarcerated Youth Offender Program: A Historical Report*. Richmond, VA: Department of Correctional Education
- Lipsey, M. W., & Cullen, F. T. (2007). "The Effectiveness of Correctional Rehabilitation: A Review of Systematic Reviews", *Annual Review of Law and Social Science*, 3(1), 297–320.
- Looney, A., & Turner, N. (2018). *Work and opportunity before and after incarceration*. Washington, DC: Brookings Institution. Accessed October, 5, 2018
- Lussier, P., McCuish, E., Chouinard Thivierge, S., & Frechette, J. (2023). A meta-analysis of trends in general, sexual, and violent recidivism among youth with histories of sex offending. *Trauma, Violence, & Abuse*. doi:15248380221137653
- MacKenzie, D. L. (2001). Corrections and sentencing in the 21st century: Evidence-based corrections and sentencing. *The Prison Journal*, 81(3), 299-312.

- McGuire J. (2018), "Implementing Prison-based Treatment Programs", in *The Oxford Handbook of Prisons and Imprisonment*.
- McNeeley, S. (2018). Do ecological effects on recidivism vary by gender, race, or housing type?. *Crime & Delinquency*, 64(6), 782-806.
- Medlicott, D. (1999). "Surviving in the time machine suicidal prisoners and the pains of prison time", *Time & Society*, 8 (2-3), 211-230.
- Monnery, B. (2014). The determinants of recidivism among ex-prisoners: a survival analysis on French data. *European journal of law and economics*, 39, 37-56.
- Morrissey, M, Ogle, J.T., & Lichtenberger, E. (2005). *Employment Outcomes for Persons Released From Virginia Correctional Institutions Between January 1999 and June 2002*. Richmond, VA: Department of Correctional Education.
- Natale, I. (2012). "La dimensione esterna dello spazio della pena: carcere e territorio", *Quaderni ISSP* (10), 85-96.
- Ostermann, M., Salerno, L. M., & Hyatt, J. M. (2015). How different operationalizations of recidivism impact conclusions of effectiveness of parole supervision. *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 52(6), 771-796.
- Palmiero, L. (2019) *Il lavoro in carcere: strumenti esistenti e prospettive*. In: Giordano, F., Perrini, F., Langer, D., Pagano, L.. *Creare valore con la cultura in carcere: 1° Rapporto di Ricerca sulle Attività Trattamentali negli Istituti di Pena a Milano*. EGEA spa.
- Payne, J. (2007). *Recidivism in Australia: Findings and future research*. Australian Institute of Criminology.
- Peters, B. G., & Tarpey, M. (2019). Are wicked problems really so wicked? Perceptions of policy problems. *Policy and Society*, 38(2), 218-236
- Ramakers, A., Nieuwebeerta, P., Van Wilsem, J., & Dirkzwager, A. (2017). Not just any job will do: A study on employment characteristics and recidivism risks after release. *International journal of offender therapy and comparative criminology*, 61(16), 1795-1818.
- Raphael, S. (2010). Improving employment prospects for former prison inmates: Challenges and policy. In *Controlling crime: Strategies and tradeoffs* (pp. 521-565). University of Chicago Press.
- Raphael, S., & Winter-Ebmer, R. (2001). Identifying the effects of unemployment on crime. *Journal of Law and Economics*, 44, 259-283.
- Rossi, P.H., Berk, R.A., & Lenihan, K. J. (1980). *Money, work, and crime: Experimental evidence*. NY: Academic Press.
- Sampson, R., & Laub, J.H. (1993). *Crime in the Making: Pathways and Turning Points Through Life*. Cambridge: Harvard University Press.
- Schnepel, K. T. (2018). Good jobs and recidivism. *The Economic Journal*, 128(608), 447-469.
- Scurich, N., & John, R. S. (2019). The dark figure of sexual recidivism. *Behavioral Sciences & the Law*, 37(2), 158-175.

- Sedgley, N. H., Scott, C. E., Williams, N. A., & Derrick, F. W. (2008). Prison's Dilemma: Do Education and Jobs Programmes Affect Recidivism? *Economica New Series*, Vol. 77, No. 307 (July 2010), pp. 497-517
- Seiter, R. P., & Kadela, K. R. (2003). Prisoner reentry: What works, what does not, and what is promising. *Crime & Delinquency*, 49(3), 360-388.
- Smith, P., Gendreau, P., & Swartz, K. (2009). Validating the principles of effective intervention: A systematic review of the contributions of meta-analysis in the field of corrections. *Victims and Offenders*, 4(2), 148-169.
- Solomon, A.L., Johnson, K.D., Travis, J., McBride, E.C. (2004). Urban Institute Report on Reentry, From Prison to Work: The Employment Dimensions of Prisoner Reentry. Justice Policy Center.
- Spruit, A., van der Put, C., Gubbels, J., & Bindels, A. (2017). Age differences in the severity, impact and relative importance of dynamic risk factors for recidivism. *Journal of Criminal Justice*, 50, 69-77.
- Uggen, C., Thompson, M. (2003). The Socioeconomic Determinants of Ill-Gotten Gains: Within-Person Changes in Drug Use and Illegal Earnings. *American Journal of Sociology* 109:146– 85.
- United Nations. (2018). Roadmap for the Development of Prison-based Rehabilitation Programmes, Criminal Justice Handbook Series, United Nations Publications: United Nations Office on Drugs and Crime.
- Wang, X., Mears, D. P., & Bales, W. D. (2010). Race-specific employment contexts and recidivism. *Criminology*, 48(4), 1171-1211.
- Western, B., Petit, B. (2000). Incarceration and Racial Inequality in Men's Employment. *Industrial and Labor Relations Review* 54:3–16.
- Wilson, D. B., Gallagher, C. A., & MacKenzie, D. L. (2000). A meta-analysis of corrections-based education, vocation, and work programs for adult offenders. *Journal of research in crime and delinquency*, 37(4), 347-368.
- Wilson, W.J. (1996). *When work disappears*. Chicago: University of Chicago Press.
- Wodak, J., & Day, A. (2017). *Sentenced to a Job: A case study*. Sydney: UNSW Sydney. doi, 10, 53.
- Yang, C. S. (2017). Local labor markets and criminal recidivism. *Journal of Public Economics*, 147, 16-29.
- Yukhnenko, D., Blackwood, N., & Fazel, S. (2020). Risk factors for recidivism in individuals receiving community sentences: a systematic review and meta-analysis . *CNS spectrums*, 25(2), 252-263.
- Yukhnenko, D., Sridhar, S., & Fazel, S. (2019a). A systematic review of criminal recidivism rates worldwide: 3-year update. *Wellcome Open Research*, 4.
- Yukhnenko, D., Wolf, A., Blackwood, N., & Fazel, S. (2019b). Recidivism rates in individuals receiving community sentences: A systematic review. *Plos one*, 14(9). doi:e0222495

